Venire o andarsene: quale prospettiva per gli investimenti in Italia?

In collaborazione con Camera di Commercio di Milano

Evento realizzato in collaborazione con la Repubblica di San Marino: Segreteria di Stato per gli Affari Esteri e Politici; Segreteria di Stato per il Turismo, il Commercio e lo Sport; Segreteria di Stato per la Pubblica Istruzione, l'Università e gli Istituti Culturali

Martedì 21, ore 18.30

Relatori:
Vittorio COLAO,
Amministratore Delegato di Omnitel Italia e Vodafone Sud Europa
Nicola KETTLITZ,
Amministratore Delegato di Coca Cola ItaliaEnzo Donald MULARONI,
Presidente dell'Agenzia per la Promozione e lo Sviluppo dell'Economia della Repubblica di San Marino

Moderatore:
Dario VELO

Velo: Il tema di questo incontro è importante e di attualità: pone in discussione i rapporti dell'Italia con l'Europa e il resto del mondo. Questi rapporti significano da un lato la nostra capacità di aiutare gli altri Paesi mettendo il nostro sapere, i nostri capitali, le nostre risorse a disposizione dello sviluppo internazionale crescente e auspicabilmente più equilibrato e più giusto; dall'altro lato la nostra capacità di attirare risorse per modernizzare il nostro sistema e per realizzare una evoluzione sempre più integrata.

Come si muove l'Italia nel quadro della globalizzazione, così al centro della cronaca dopo Genova? Abbiamo imprenditori capaci di allargarsi sempre di più a livello europeo e mondiale: questo è un dato di fatto evidente se pensiamo allo sviluppo delle imprese dell'Italia Nord occidentale verso la Francia e altri sistemi, e dell'Italia Nord orientale verso la Romania e i Paesi dell'Est: una esplosione di investimenti internazionali e di presenze imprenditoriali a livello mondiale che conosciamo e su cui dobbiamo riflettere. Ma questo è vero per tutto e per tutti?

Colao: Io rappresento in questo incontro i capitali, e vorrei partire proprio dal ricordare che cosa vuole dire Omnitel Vodafone in termini di capitali che vengono e che vanno.

Si è parlato tanto delle telecomunicazioni come un grande business, ma da dove sono venuti e dove sono andati i soldi? Da quando siamo nati abbiamo ricevuto 3.200 miliardi circa stranieri e 500 circa italiani, da Olivetti che allora era nostra azionista. Cosa è successo in questo periodo? Il business di Omnitel Vodafone oggi – di Omnitel prima – ha creato entrate fiscali in Italia a vario titolo: tasse sul reddito, IVA, concessioni, canoni… il fisco ha preso dalla nostra esistenza 5.333 miliardi a cui aggiungerne altri 5.700 circa per licenze. I dipendenti in questi cinque anni hanno ci sono costati circa 2.100 miliardi; gli utili dell'azienda invece, pari a 4.600 miliardi, sono finiti tutti in investimenti. Quindi la nostra storia è una storia di capitali che non solo sono venuti, sono restati, ma che sono stati investiti e non solo in apparecchiature, in tecnologie, ma anche in antenne, in lavori civili…

Siamo dei grandi finanziatori del fisco italiano. Grazie a noi, e ai nostri concorrenti, 5.333 miliardi sono andati nelle tasche del fisco. Si tratta di un'enorme massa di capitali arrivati dall'estero in Italia e fermatisi in Italia. Il saldo reale è quello di una grande azienda, innovativa, con circa 9.000 dipendenti e con un indotto che probabilmente è più o meno pari, azienda che viene vista con successo in Italia e all'estero e che quindi ovviamente ha anche servito bene gli interessi dei suoi azionisti.

Quali sono state le condizioni? Quali sono i criteri che noi vogliamo vedere soddisfatti perché i capitali vengano e non se ne vadano? Sono tre le cose che un grande gruppo chiede, su cui l'Italia purtroppo non sempre dà delle risposte soddisfacenti.

La prima condizione è un ambiente realmente competitivo, nessuno investe in un Paese dove non c'è la garanzia che ci siano regole chiare e che tutti i concorrenti siano sullo stesso piano. L'Italia nelle telecomunicazioni della seconda metà degli anni Novanta è stata così, un Paese che si è aperto, che ha fatto una buona privatizzazione e ha permesso la nascita di soggetti come noi. Ci sono però due elementi di preoccupazione: il primo è il ritorno di una presenza forte dello Stato nelle telecomunicazioni attraverso ENEL che ha comprato una serie di soggetti e che detiene il controllo di altri soggetti. Uno Stato che è arbitro e giocatore al tempo stesso non è una situazione che si può accettare nel lungo periodo e che non c'era negli seconda metà degli anni Novanta, è nata recentemente e noi ci auguriamo che scompaia presto. La seconda preoccupazione sono una serie di incertezze, tipiche di questi ultimi periodi: da una parte si chiedono migliaia di miliardi per licenze UMTS per i telefonini di terza generazione e dall'altra però non si

crea un ambiente di leggi e di regole che rendano possibile realizzare questi investimenti. Lo stesso Stato che ci chiede i soldi e che ha beneficiato e sta beneficiando in maniera così importante dal punto di vista fiscale del settore delle telecomunicazioni non può però nascondersi se un'amministrazione comunale, un sindaco o un assessore non ci vogliano far realizzare le infrastrutture.

Il secondo elemento è la flessibilità del lavoro, per potere crescere. I grandi progetti di sviluppo internazionale sono progetti di crescita, di occupazione, di realizzazione di infrastrutture, di grande respiro nel tempo: per questo occorre che ci sia un ambiente dal punto di vista del lavoro flessibile, che permetta di seguire questa crescita, che non è mai regolare. La vera flessibilità da conquistare è la flessibilità all'assunzione e nella gestione: per aziende che hanno progetti di ampio respiro il problema non è licenziare ma poter assumere, valorizzare le forme contrattuali migliori, che siano esse il lavoro interinale, il tempo determinato, qualunque altra cosa che ci si inventi; e soprattutto poter gestire in maniera flessibile le persone, aiutarle a crescere, far cambiare loro lavoro, seguendo i ritmi di crescita dell'azienda. L'Italia ha una legge sul part-time che da questo punto di vista è inadeguata.

Il terzo elemento è la fiscalità, che deve essere equa: il settore delle telecomunicazioni mobili è discriminato negativamente rispetto alle telecomunicazioni fisse e rispetto ai Paesi stranieri. I capitali internazionali ovviamente non considerano la fiscalità indifferente. Un sistema fiscale sfavorevole deve compensare in qualche altra maniera una minore redditività perché altrimenti l'alternativa è investire altrove.

Un recente rapporto dell'"Economist" ha classificato l'Italia al ventiduesimo posto come capacità di attrarre i capitali stranieri: una realtà di 60 milioni di persone, uno dei grandi Paesi al mondo, con una grande forza imprenditoriale e una grande volontà di sviluppo, non può accettare di essere ventiduesima. Mi auguro che chi ha responsabilità di governo, chi ha responsabilità politica abbia come obiettivo quello di arrivare ad una posizione che si confaccia di più a quello che sono le ambizioni di questo Paese.

Kettlitz: Volevo anzitutto menzionare alcuni fatti sul sistema della Coca-Cola in Italia, perché ci sono degli elementi del nostro business che non sono molto ben conosciuti. Ad esempio voi pensate che io rappresenti una grande multinazionale ma in verità il sistema Coca-Cola in Italia è un sistema industriale fondamentalmente italiano che produce e commercializza un *brand* che è internazionale. Voglio dare qualche dato: Coca-Cola in Italia esiste da settant'anni e l'Italia ha sempre giocato un ruolo importante nel sistema Coca-Cola. Per esempio, Fanta è il quarto *brand* al mondo nelle bevande, ed è stato inventato in Italia nel 1955. Le bottiglie che state bevendo – durante questo Meeting – a forma di vetro ma in plastica sono in commercio solo in Italia, sono state inventate in Italia. Questo fa capire che l'Italia è un Paese innovativo nel sistema Coca-Cola; al contempo Coca-Cola è molto importante per la realtà economica italiana: ci sono dodici stabilimenti gestiti da imprenditori in Italia, nei quali lavorano 3.000 persone; considerando l'indotto, il sistema Coca-Cola in Italia coinvolge circa altre 12.000 persone. Il 75% dei nostri acquisti di materie prime sono fatti da aziende italiane. Coca-Cola è quindi un'azienda multi locale più che multinazionale, presente in tutti i Paesi del mondo, anche nei paesi più difficili, come l'Albania, dove c'è uno stabilimento di un'imprenditrice italiana. Il gruppo Capua, famiglia italiana calabrese, oggi ha tre stabilimenti che producono Coca-Cola nel Sud, che fattura 400 miliardi e occupa 400 dipendenti, e che è dunque una realtà veramente radicata nel territorio nazionale.

Noi giochiamo un ruolo molto importante nelle nostre comunità: vogliamo dare alla comunità in cui lavoriamo un po' del valore che ci dà tutti i giorni. Ogni volta che uno di voi beve una Coca-Cola sta dando valore non solo al sistema Coca-Cola ma anche alla comunità, al barista, al grossista… Siamo attivi anche in questo campo e stiamo preparando dei piani futuri attorno al patrimonio ambientale e culturale.

Per quanto riguarda il nostro tema, restare o andarsene dall'Italia, per noi non c'è dubbio: non contempliamo neppure la possibilità di andarcene! Per noi la domanda è invece quali sono quegli elementi che devono esistere per aumentare gli investimenti in Italia e continuare ad accelerare la crescita che abbiamo generato fino ad ora. Cosa deve fare l'Italia per attrarre la decisione di investire in questo paese piuttosto che in un altro? Ci sono alcuni elementi importanti, uno molto specifico del nostro business, altri molto simili a quelli di cui ha parlato il dottor Colao. Dal punto di vista specifico, vorrei ricordare che oggi in Italia le bevande sono l'unico prodotto alimentare per il quale l'aliquota IVA è ancora al 20%, nonostante ci siano delle raccomandazioni a livello europeo. Un abbassamento dell'aliquota IVA porterebbe ad un aumento dei consumi e conseguentemente anche da parte nostra alla decisione di aumentare certi tipi di investimento in Italia. Abbiamo degli esempi in questo senso: in Spagna cinque anni fa hanno abbassato l'aliquota IVA al 7% e tutte le bevande sono cresciute nel periodo dei cinque anni del 30%. Questo ha comportato degli investimenti e di conseguenza tutto l'indotto che l'investimento porta, compresa l'occupazione.

Un'osservazione più generale riguarda l'infrastruttura; il nostro lavoro comporta lo spostamento di tante bottigliette o lattine. Al Nord le infrastrutture esistono, ma sono molto congestionate; al Sud invece in molti casi non esistono. Questo potrebbe rappresentare un ostacolo.

Un altro dato riguarda i conti pubblici: l'Italia ha fatto un grande lavoro negli ultimi anni a livello di inflazione e di conti pubblici, è entrata nell'Euro e la situazione è molto migliorata; noi ci auguriamo che il

nuovo Governo esistente continui delle politiche che possano mantenere il livello inflazionario e riportare i conti pubblici in una situazione sempre più sana.

Un punto su cui sono assolutamente d'accordo con Colao è la flessibilità sul lavoro: più flessibilità esiste, meglio possiamo gestire il rischio di un investimento. La flessibilità non riguarda semplicemente il lavoro, ma tutto il sistema burocratico italiano.

Mularoni: San Marino è una realtà istituzionale che vive da secoli, anzi da millenni; proprio quest'anno celebra i 1700 anni della sua esistenza di comunità, 1700 anni di autonomia quasi senza soluzione di continuità. Questo però non significa che San Marino debba estraniarsi dalla comunità economica internazionale. San Marino è una parte del mondo, e deve essere sempre più integrato nel resto del mondo.

L'aspetto di cui più si parla quando si pensa a San Marino è la fiscalità, che a ben guardare è meno aggressiva di quella italiana; tuttavia, non è molto dissimile dalla fiscalità di tanti altri Paesi europei o del mondo. La fiscalità è e continuerà ad essere un elemento di competitività di ogni Paese; la nostra nazione da questo punto di vista si trova piuttosto bene, però San Marino non è solo il paese della bassa fiscalità, è anche un paese in cui esiste una certa flessibilità del lavoro, e infatti circa il 25% dei dipendenti sammarinesi hanno forme di contratto diverse dalla classica forma di lavoro a tempo indeterminato, per una molteplicità di ragioni.

La burocrazia è un altro scoglio che spesso affligge gli investitori: tra l'idea dell'imprenditore e la sua realizzazione deve passare un tempo il più breve possibile, perché il mercato evolve con una velocità tale che l'idea rischia di invecchiare e l'investimento rischia di non essere più proficuo come quando lo si è progettato. Da questo punto di vista San Marino ha il vantaggio che nella sua limitatezza territoriale le istituzioni legislative e gli organismi legislativi sono estremamente vicini anche alla parte operativa del paese e all'economia reale; da qui risulta che San Marino ha un apparato burocratico abbastanza contenuto e capace di rispondere in tempi brevi.

È tutto positivo a San Marino? Non possiamo dirlo; ha ad esempio un territorio limitatissimo, che non si presta ad insediamenti di tipo produttivo di grande rilievo e di grande estensione; inoltre non ha disponibilità di forza lavoro a livello operaio anche perché ha un livello di manodopera piuttosto scolarizzata. Che dunque cosa potrà in prospettiva rappresentare per un investitore internazionale San Marino? Potrà rappresentare un luogo in cui si può andare a fare delle attività di eccellenza, di progettazione, con un impiego di una manodopera qualificatissima e di un livello molto elevato. San Marino potrà dare questo tipo di contributo perché è una parte del mondo, dell'Europa e dentro l'Italia, che ha certe caratteristiche che devono essere viste come un'opportunità per la crescita di questo continente nel suo insieme.

Velo: Noi oggi stiamo assistendo ad una profonda evoluzione, che è la nascita a livello mondiale di una nuova statalità in cui vengono ridiscussi i rapporti tra le varie dimensioni dello Stato, in cui nascono nuovi Stati e nuove federazioni in prospettive continentali; in questo quadro una accentuazione può essere posta su singoli aspetti del processo; inoltre nella nuova statalità c'è un elemento importante, che mi sembra vada sempre ricordato e quindi considerato per cercare di fare un quadro completo: la sussidiarietà. Sussidiarietà significa nuova statalità che non è soltanto mercato, ma che è anche solidarietà con nuovi organi, nuova organizzazione del pubblico ma anche equilibrio tra vari attori. Perché se nuova statalità significa concentrazione eccessiva di potere nelle mani di grandi gruppi si passerebbe semplicemente da un certo tipo di squilibrio a nuovi tipi di squilibri… Vorrei chiedere ai relatori come vedono la possibilità di procedere in modo equilibrato verso nuovi equilibri rispettando la natura profonda dell'obiettivo sussidiarietà.

Colao: Noi da questo punto di vista abbiamo avuto una grande fortuna e siamo dei privilegiati perché abbiamo creato una grande azienda, per dimensioni, per fatturato, partendo da zero; questo è il grande vantaggio di poter disegnare da nulla.

In che cosa ci ha aiutato l'essere internazionali? Non dover necessariamente pensare da italiani e avere un modello cosiddetto anglosassone di azienda, un'azienda molto informale, rapida, flessibile, con pochi livelli gerarchici e dove le decisioni vengono prese molto in fretta e con tanto coinvolgimento. Questo modello sicuramente ci ha pagato e ancora oggi ci distingue anche all'interno del mondo Vodafone.

Un secondo elemento importante arriva dal capitale estero ed è una certa attitudine etica dell'azienda: ci si pone delle domande su che cosa è giusto e cosa non è giusto, e non si risponde tanto in termini di sistema quanto in termini di cose da fare.

Per quanto riguarda lo sviluppo e la sussidiarietà, nessuna azienda seria può prediligere l'instabilità: a noi piacciono situazioni in cui si creino circoli virtuosi dello sviluppo e quindi nella sussidiarietà dello sviluppo, situazioni in cui si sviluppino le aziende, le società, gli individui, con una certa armonia, perché dagli squilibri non nascono mai delle situazioni facilmente controllabili.

Kettlitz: Nessuna azienda vuole operare in un mercato che è fuori controllo, dove le regole cambiano da un giorno all'altro, dove il futuro è imprevedibile. Noi talora ci proviamo ma solo se esistono delle reali opportunità. Pensiamo per esempio all'Albania, che era così, o all'Est europeo, quando il muro di Berlino è

crollato. Coca-Cola era dietro il muro che crollava per fare investimenti molto importanti e, in quell'ambito squilibrato – l'Est europeo è stato per molti anni squilibrato e fuori controllo –, abbiamo anche perso molti di quegli investimenti, ma siamo ancora lì. Non favorirei mai una crescita squilibrata a scapito di niente; il fattore positivo della nuova Europa è proprio il progetto molto ben articolato su come portare avanti l'economia di questo continente.

Mularoni: Nei beni semidurevoli la ricerca e lo sviluppo sono alla base stessa dell'azienda. In un momento di grande interdipendenza – la cosiddetta globalizzazione – e in cui nei Paesi più ricchi è sempre più difficile essere competitivi, l'attività di ricerca e sviluppo dovrà diventare sempre più tipica dei Paesi ricchi, i quali non potranno, già ora in parte non possono, permettersi di fare attività di produzione per il livello dei costi. Credo che il mio paese, San Marino, potrebbe essere un piccolo laboratorio in questo senso, cioè un luogo in cui si possa fare dell'attività di eccellenza, ovvero l'attività di ricerca e sviluppo; potrebbe essere anche un piccolo laboratorio per come possa essere organizzata l'attività industriale in un paese occidentale evoluto piuttosto ricco.

Per quanto riguarda il tema – forse anche più affascinante – della sussidiarietà, c'è da essere inquieti quando si pensa alla modificazione del rapporto tra Stato e mercato, modificazione che sta avvenendo in maniera decisamente violenta nel mondo, soprattutto nei Paesi che all'improvviso si trovano immersi nel mercato. Ma il problema si pone anche alle nostre latitudini o longitudini: fino a che punto la solidarietà non deve essere appannaggio dello Stato, ma deve essere in qualche maniera affrontata e sostenuta dalle attività, dalle imprese, dall'economia? Credo che una risposta ovvia a questa domanda non esista; è un fatto culturale; probabilmente negli Stati Uniti d'America la risposta giusta è di un certo tipo e non necessariamente è la stessa in Europa. Purtroppo tendiamo tutti ad omologarci perché siamo sempre più interdipendenti e le idee, le merci, le persone e i capitali si spostano liberamente da una parte all'altra del mondo: ma non esiste una risposta definitiva e rassicurante a questa domanda.